

La repressione in Birmania

I bonzi finiscono nei forni crematori. Ancora vivi

*** MARIA ACQUA SIMI

■ ■ ■ Arrestati, interrogati, torturati. Internati nei gulag come si faceva in Russia sotto il peggior comunismo. Non c'è pace per i monaci ed i civili birmani.

Nuove e drammatiche testimonianze trapelano in Occidente nonostante la censura del regime militare del Myanmar.

È di ieri, infatti, la notizia dell'esistenza di veri e propri forni crematori dove i militari fedeli al generalissimo Shwe gettano i cadaveri degli oppositori. L'intento, evidente, è quello di rendere impossibile un conteggio certo delle vittime. Le operazioni per far scomparire le tracce dei corpi sarebbero iniziate la notte di venerdì 28 settembre, ventiquattrore dopo i primi colpi sparati dai soldati contro i manife-

stanti che avevano affollato le strade della ex capitale. Testimoni oculari hanno riferito che le cremazioni sono continuate con qualche intervallo fino a sabato.

Fonti legate al sito *AsiaNews* raccontano dell'esistenza di un "camino" alle porte di Rangoon, dove anche i manifestanti

feriti gravemente nei giorni scorsi vengono bruciati vivi. Sembra di rivivere Pechino, anno 1989, piazza Tienammen. La tecnica impiegata dall'esercito cinese di allora è diventata quella impiegata dall'esercito birmano di oggi.

Nel frattempo, la dittatura militare cerca disperatamente di depistare la stampa e l'opinione del mondo occidentale.

Propaganda di regime, censura preventiva, stadi e finti cortei gremiti di gente costretta ad inneggiare al tiranno. E chi non partecipa, finisce nei guai.

Ogni famiglia deve obbligatoriamente partecipare con almeno due membri della stessa alle dimostrazioni pro-regime, pena una multa o la reclusione per un minimo di tre mesi.

Le autorità nel fine settimana hanno imposto agli abati dei principali monasteri di Rangoon di trasferirsi fuori città e ha chiesto la chiusura di tutti i seminari buddisti, ordinando il rientro di tutti gli studenti nei propri villaggi natali.

Intanto il quotidiano filogovernativo "The new light of Myanmar" riferisce che

sono 135 i monaci agli arresti e 78 i civili detenuti per gli interrogatori.

Ovviamente le fonti della diplomazia

occidentale non ritengono valide le stime in questione, che sarebbero nettamente inferiori alle cifre reali. Si parla infatti di oltre seimila arresti (avvenuti prevalentemente tramite rastrellamenti notturni, casa per casa) e "centinaia di morti".

Mentre il regime dichiara di aver designato un intermediario per dialogare con la leader dell'opposizione Aung San Suu Kyi, alcuni testimoni oculari raccontano ad *Asianews* di aver visto «soldati spogliare i monaci delle loro tuniche, come per non compiere un sacrilegio, e poi colpirli a sangue durante gli interrogatori».

Immagini inquietanti, che evocano ricordi del passato. Come quello dell'immediato dopo guerra italiano, quando la resistenza partigiana sequestrò il piccolo Rolando Rivi, quindicenne seminarista della bassa emiliana. Gli levarono la tonaca, quel che aveva di più caro, lo uccisero a colpi di fucile e lo lasciarono morire in un bosco. La tonaca venne appesa ad un porticato, in segno di sfregio.

Era il 1945. Oggi, 9 ottobre 2007, siamo punto e a capo.



Un bonzo lascia il suo monastero AP

